



Il sonno (americano) genera mostri

Lariscoperta. A tutti coloro che continuano a venerare Philip, il consiglio è di scoprire l'unico vero Roth: Henry. Il suo "Chiamalo sonno" torna nei Grandi libri Garzanti: romanzo storico e di formazione, ma anche molto di più

GIAN PAOLO SERINO

Per tutti quelli che continuano a proclamarsi orfani di Philip Roth consigliamo la lettura dell'unico vero Roth: è Henry Roth che con "Chiamalo sonno", pubblicato in prima edizione negli Stati Uniti nel 1934 ha scritto uno dei più grandi capolavori della letteratura non solo americana. Da pochi giorni "Chiamalo sonno" è entrato finalmente nella collana dei "Grandi libri Garzanti" e dimostra di non risentire affatto del tempo perché Henry Roth ha fatto ciò che non è mai riuscito a scrittori più celebri (Saul Bellow e Philip Roth su tutti) perché ha scritto "il grande romanzo americano".

Grandezza e oblio

"Chiamalo sonno", opera prima di uno sconosciuto newyorchese di 28 anni, fu accolto dalla critica come un romanzo grandioso. Poi l'oblio. Henry Roth si ritirò nel Maine ad allevare anatre, e per decenni il suo silenzio fu interrotto solo da qualche raro racconto per il "New Yorker". Nel 1960 influenti critici promossero la ristampa del romanzo, che in pochi anni conobbe un incredibile successo vendendo più di 2 milioni di copie.

Si può leggere "Chiamalo sonno" come un romanzo di formazione, come un memorabile affresco storico della New York dei primi del secolo, come un'epopea della comunità ebraico-americana, tra esilio e appartenenza, tra emigrazione ed emarginazione. Il tutto all'ombra della "Statua della Libertà" che, come in "America" di Kafka non erge una torcia ma una spada. Raccontato attraverso lo sguardo di un bambino emigrato che ad appena sei anni si trasferisce dalla Galizia a Bronswilke, quartiere di Brooklyn, con un



Lo scorcio di una zona di Brooklyn di popolazione ebraica: siamo negli anni Trenta

DA LEGGERE PERCHÉ

Epopea della comunità ebraica di New York tra esilio e voglia di integrarsi



padre violento e una madre che cerca di compensare con la dolcezza.

Grigi caseggiati

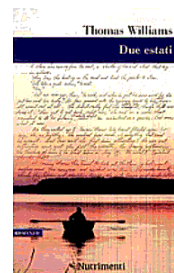
Il ragazzino cresce tra «grigi caseggiati del quartiere», in una New York squallida e crudele ma già crocevia del «melting-pot». Certamente un romanzo autobiografico, perché come ha raccontato lo stesso Roth anni dopo «Chiamalo sonno è stato il frutto di una lunga, troppo lunga infanzia e adolescenza. Il mio silenzio per i successivi cinquant'anni è stato il frutto di un tentativo di crescere e di staccarmi da quel passato». E come scrive nel passaggio forse più rivelatorio grazie al romanzo «riesce a scorgere fuori e dentro di sé

qualcosa di puro, incorruttibile, luminoso... La fuliggine di una città che cresce tumultuosamente, rilegendo ai margini i poveri e i diseredati, ricopre e insudicia ogni cosa. Allora, si chiede David, come fare a trattenere la luce fuori e dentro di sé? Lottando con il mondo, lottando contro se stessi, provando a scrollarsi di dosso la fuliggine e la tentazione di agire come gli altri, non c'è altra soluzione. La sacralità dell'esistenza, sembra ammettere David, non esiste di per sé. Ma è il risultato di una lotta perenne». Come quella tra "il sogno americano" e il sonno dei valori. Chiamalo sogno...

Henry Roth, "Chiamalo sonno", Garzanti, pagg. 560, euro 16, traduzione di Mario Materassi

Sindrome di Stendhal - I libri che incantano

Le "Due estati" di Thomas Wolfe E una raccolta di grandi letture



Thomas Williams

Due estati

Insieme a Thomas Wolfe (non Tom Wolfe, ma l'autore di capolavori come "Storia della vita passata") Thomas Williams è un altro scrittore americano dimenticato e assolutamente da riscoprire per la sua modernità. Già autore de "I capelli di Harold Roux", vincitore nel 1975 del "National Book Award", amatisimo da Stephen King e John Irving, arriva in libreria "Due estati" del 1986 tradotto oggi per la prima volta. Storia d'amore di due giovani ambientata nel 1948 in un'America ancora scossa dagli echi della guerra. Una storia intensa, tenera e selvaggia come l'estate, destinata a spegnersi in pochi giorni, spaccato di quell'epoca e ritratto della vulnerabilità umana, scritta con maestria e due racconti di formazione, maschile e femminile, scritti in parallelo per farci comprendere che "per essere felici bisogna ignorare l'inevitabile".

G. SER.

(Nutrimenti, traduzione di Nicola Manuppelli, pagg. 460, euro 20)



Autori vari

In punta di penna - vol. 1

Tra i tantissimi volumi pubblicati questa antologia di saggi e interviste può essere davvero considerata la Bibbia della scrittura creativa. Dodici grandi scrittori americani degli ultimi cinquant'anni - da Richard Ford a Norman Mailer a William T. Vollmann. Sono "riflessioni sull'arte e la narrativa" che si distinguono per l'essere diretti degli autori che quasi si spogliano dei propri segreti "in punta di penna". Come quando Norman Mailer scrive: "Le uniche occasioni in cui arrivo a conoscere la verità è quando si manifestano sulla punta della mia penna" o quando William T. Vollmann (autore che andrebbe più conosciuto in Italia) confessa la propria "paura per" le case senza librerie". Certo non si impara a scrivere: perché la vera potenza di questo libro è che ti insegna a leggere. G. SER. (Minimum fax, a cura di Will Blythe, traduzione di Luca Briascio e Sara Bilotti, pagg. 146, euro 12)

buonanotte.punto.com

Lo scheletro esce dall'armadio ed entra nella nuvola

MARIO SCHIANI

Twitter: @MarioSchiani
m.schiani@laprovincia.it



Il giorno in cui veniamo al mondo è anche quello in cui incominciamo ad avere un passato. All'inizio non contiene granché: rutinni, versetti e poco altro. Ma gli anni passano - sempre più in fretta - e nel passato si accumulano tanti rutinni e un imbarazzante quantità di versetti. Se per secoli abbiamo potuto confidare in una sorta di complicità del passato stesso - il trascorrere del tempo finiva per concedere ai nostri errori una sorta di prescrizione e ai nostri successi una patina di leggenda - ora esso è in buona parte incapsulato nel presente: una sorta di passato-presente, insomma. Si tratta, naturalmente, del passato di cui è

rimasta traccia online. Tracce, quasi sempre volontariamente disseminate da noi stessi, che ci denunciano per quel che siamo: contraddittori, volubili, impulsivi, gonfi, in cerca di gratificazioni istantanee. Fondamentalmente, degli stupidi.

Purtroppo, mentre un tempo era difficile riportare a galla tutta la miserevole paccottiglia delle nostre manchevolezze intellettuali (bisognava sapere dove cercare e con chi parlare) oggi è questione di un attimo: Internet non è un pozzo ma un piano infinito sul quale il tempo non scorre. Una scemenza detta dieci anni fa, rimessa in circolo oggi, è una scemenza attuale.

Ne sanno qualcosa i membri del nuovo governo i quali si vedono rinfacciare post, video e messaggi vari mandati in giro negli anni scorsi, quando non sembrava esserci un domani istituzionale ed era conveniente diffondere opinioni che non era necessario convalidare con l'azione, proporre soluzioni che non si era chiamati ad applicare nella pratica ed esprimere giudizi sui

quali nessuno veniva a esigere l'onere della prova.

Adesso invece le contraddizioni vengono fuori alla velocità di una ricerca su Google e i reperti imbarazzanti prendono a circolare con l'insistenza di un motorino senza marmitta. Ecco il ministro tale uscire dal bagno senza lavarsi le mani, il ministro talaltro attribuire infezioni diarroiche all'intera popolazione di una città del Sud e il titolare del dicastero della Cultura vantarsi di possedere la collezione completa di "Lando" e "Zora la Vampira".

■ Rinfacciare il passato è facile come rovistare in Google. Ma certe rivelazioni non servono a fare giustizia quanto a cercare ripicche

Molto di più e molto di peggio può emergere da questa nuvola indissolubile, sempre fantozzianamente sospesa sulle nostre teste, alimentata dal passato ma fisicamente collocata nel presente. Un concetto opprimente non fosse che, ormai di casa nell'oggi, i misfatti di ieri non riescono più a perseguitarci con la forza di un tempo.

La rivelazione del classico "scheletro nell'armadio" esplodeva, nell'era pre-web, con la potenza di un evento sovranaturale: nel passato che tornava a raccontare una diversa - e, di solito, peggiore - versione di noi stessi si poteva intuire una forma di giustizia divina: il bene che trionfa sul male, il tempo che, immancabilmente galantuomo, rettificava infine i torti e rimediava alle iniquità. Il passato-presente, al contrario, non possiede alcuna solennità né può millantare alcuna sincronia con un'ineffabile moralità cosmica. Non fa giustizia, al massimo sbeffeggia; non risarcisce, semmai somministra ripicche e disprezzo.